



LIBRO. Mauro Ceruti e Francesco Bellusci in un saggio che sa di disincanto, ma anche di speranza

Per il futuro una coscienza ecologica ed etica

Un testo breve e amplissimo, si direbbe, leggendo le pagine di Mauro Ceruti, ordinario di Logica e Filosofia della scienza, e di Francesco Bellusci, apprezzato saggista.

“Umanizzare la modernità. Un nuovo modo di pensare il futuro”, promosso nella collana “Minima” da Raffaello Cortina editore (euro 14), è una riflessione lucida e profetica, di forte e urgente attualità, frutto di “un ostinato richiamo ai valori dell’umanesimo e dell’illuminismo, in un tempo che sembra aver smarrito la cognizione dell’umano e di ogni forma di ragionevolezza”, come ha notato più di un critico.

Man mano che ci si inoltra nelle pagine di Ceruti e Bellusci, si apprezza quanto osserva, nel suo commento Edgar Morin, filosofo e sociologo francese, che invita a “vedere l’umano quale complexus di intelligenza ed erranza, di calcoli e affetti, di potenza e fragilità, di precisione e leggerezza, di adattabilità e disadattamento”, quasi anticipando gli autori quando parlano di quella potremmo definire “epistemologia della complessità”, che poi si risolve nella sollecitazione di ognuno di noi a osservare se stesso e conseguire la “consapevolezza di far parte integrante del tessuto della vita quale membro della comunità globale”.

Il saggio, scevro di soliti luoghi comuni e scontate considerazioni, è davvero illuminante, tanto più che manca un’idea di futuro nel nostro tempo disperato, nel quale, impotenti, assistiamo al consolidarsi di contraddizioni e di ostacoli, se non di vere barbarie, verso una convinta umanizzazione del nostro tempo e a un assai difficile ragionare sulle coordinate possibili di un cammino dell’umanità che dia senso e speranza alla parola “progresso”. Tanto più, ancora, si sentono di aggiungere gli autori, che pan-

demie, catastrofi climatiche, guerra, crisi economiche ed energetiche mettono in discussione il futuro dell’umanità; che “sembra vivere la condizione paradossale nella quale l’umanità sembra essere diventata una minaccia per se stessa e per il suo futuro”, quando, invece, “i sentimenti di vulnerabilità, di solidarietà e di fraternità si accompagnano alla coscienza di un destino comune”.
L’insurrezione delle coscienze”

Sono anni gravidi di guerre e conflitti sociali, i nostri, di orrori quotidiani, di crisi economiche, di prevedibili bizzarrie climatiche. Anni che danno ragione, come ci ricorda Enzo Bianchi, a Pierre Rabhi che, prima di lasciarci, auspicava una vera “insurrezione delle coscienze”. Se proprio non si vuol dar credito a quanto scriveva Ernesto Balducci: “L’uomo del futuro sarà uomo di pace o non sarà”.

Già, forse davvero per la prima volta nella storia, l’umanità è obbligata, se non costretta, a uscire dalle logiche della guerra e, insieme a esse, dal depauperamento dell’ambiente.

Ma davvero possiamo parlare ancora oggi di un “progresso verso il meglio”? Davvero “è possibile un agire razionale che non sia solo strumentale e tecnocratico, ma capace di accogliere la coscienza ecologica ed etica?”. E’ possibile umanizzare la modernità?”, si domandano Ceruti e Bellusci. Quanto spazio lascia alla speranza di un futuro radicalmente diverso dal presente, il diligente individualismo che volutamente decide di ignorare l’altro, il diverso? Quanto le molte crisi che si alimentano e si amplificano l’una con l’altra e che investono l’intero pianeta?

Con convinto disincanto e dettagliata analisi, gli autori leggono il nostro tempo e i fattori di angoscia che lo attanagliano: “La perdita di futuro, la perdita del passato e la policrisi planetaria”, prima di precisare che “il futuro ormai si chiama incertezza”, in un panorama che interroga l’intelligenza di ognuno e sollecita una svolta nelle scelte quotidiane di tutti per superare lo smarrimento collettivo.

Ma un guado esiste

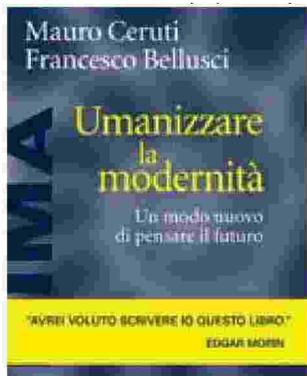
Eppure dovrebbe farci da guida, per predisporre un guado verso un domani diverso, la consapevolezza di quanto il mondo sia ormai interconnesso e interdipendente. Un guado che si chiama “fiducia nel futuro” che abbiamo smarrito, precisa Ceruti, “ci siamo resi conto che le scienze, le tecniche, l’industrializzazione producevano al contempo effetti perversi: inquinamento, degrado della biosfera, crisi economiche ricorrenti”, incrinando pesantemente le nostre “certezze”, quando ci siamo frettolosamente liberati da sane tradizioni dando credito alla modernizzazione anche se non mancano coloro, gli idolatri della tecnica che continuano a propugnare la chimera del tecnosoluzionismo, cioè della tecnica come panacea di tutti i mali, compresi quelli da essa provocati.

Negli ultimi decenni del secolo passato nutrivamo una fiducia piena nel progresso, supportati dalla scienza e dalla tecnologia che sponsorizzavano un benessere a portata di mano. Persino la caduta del muro di Berlino prometteva una pace definitiva e duratura. Illusioni di breve, brevissima durata.

Invece, nell’arco di nemmeno un ventennio, le fiduciose aspettative sono andate deluse. Oggi non riusciamo a vincere la miopia con la quale guardiamo al futuro, al quale, ahimè, riserviamo “una prospettiva a corto raggio e disillusa” che ammette, purtroppo, che “il futuro si chiama incertezza”.

Se un obbligo incombe sulle nostre coscienze c’è anzitutto quello di “umanizzare” il futuro, di attivarsi per l’avvento di una “definizione nuova di progresso, meno tecnocratico, più multilaterale e con una coscienza ecologica ed etica” e l’assunzione della responsabilità di ridare corpo alla speranza, finalmente intesa non come utopia, ma di “ciò che non è ancora”. Dipende dalla nostra saggezza e dalla nostra intelligenza. (Mario Cutuli)





Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



005345